

«Un'icona di Rubliov, segno profetico nella mia storia»

DAL NOSTRO INVIATO A MOSCA **LUGI GENINAZZI**

È sempre stato un pioniere e adesso viene chiamato a guidare la carovana. Monsignor Paolo Pezzi ha girato la Russia in lungo e in largo per oltre dieci anni prima di essere nominato arcivescovo a Mosca. 47 anni, ha conservato la schiettezza e la serenità della natia Romagna. «Nella semplicità del mio cuore offro tutto al Signore che mi farà vedere il suo popolo crescere come a Lui piace», sono le parole che ha pronunciato subito dopo la sua consacrazione episcopale. In quest'intervista ci dice chi è e cosa pensa di fare sul fronte dell'Est. **Eccellenza, lei è il primo italiano ad essere ordinato vescovo in Russia e per la Russia. Non è mai successo nella storia della Chiesa...**

A dire il vero non ci avevo mai pensato. Non mi vedo nei panni di chi batte un record! Anzi, sono ancora pieno di stupore per quel che mi è successo. Conosco e amo la Russia, ma non sono certo uno specialista in materia. Provo un sentimento d'infinita gratitudine verso la Chiesa che ha avuto il coraggio di scegliere uno come me. E sono specialmente grato al Papa perché questa mia nomina è un po' il riconoscimento della bellezza e della vivacità dell'esperienza di fede che vive la Fraternità sacerdotale di San Carlo cui appartengo.

Come le è venuta l'idea d'andare in Russia?

È un'idea che non ho avuto io, me l'hanno chiesto. Anche se fin da ragazzo ero attratto dalla liturgia e dalla letteratura russa così come venivano presentate da don Giussani. E quando sono diventato sacerdote gli amici mi hanno regalato una copia dell'icona del Salvatore di Rubliov che da allora porto sempre con me. Ripensandoci adesso lo vedo come un segno profetico. Il mio primo viaggio in

Russia fu nel '91, quando accompagnai don Massimo Camisasca a Novosibirsk, su invito di un prete lituano che lavorava in Siberia. L'anno dopo fu chiesto alla nostra Fraternità d'inviare un sacerdote al posto di uno che era dovuto tornare a casa per motivi di salute. La scelta cadde su di me.

Lei ha sempre detto che l'incontro con i cristiani in Siberia l'ha segnata profondamente. Come mai?

Ricordo sempre gli incontri con alcune babushke, le nonne che hanno saputo conservare la fede nei lunghi decenni della persecuzione comunista. Un giorno domandai a

un'anziana signora cui avevano ucciso tutti i figli cosa pensasse di Stalin. E lei: io Stalin l'ho perdonato, altrimenti non avrei più potuto vivere. Era d'origine

tedesca, viveva nel gelo siberiano. Era la dimostrazione sconvolgente che la fede risponde ai bisogni dell'uomo qualunque sia la sua storia o

la sua nazionalità.

La comunità cattolica in Russia è una «Chiesa straniera»?

Non lo penso e non lo desidero. Chi vive un'esperienza di fede si sente a casa in ogni luogo. Il fatto poi che nella comunità cattolica della Russia ci sia una forte componente locale rafforza quest'idea. Certo, ci sono molti fedeli d'origine straniera. Ma guai se la Chiesa cattolica s'identificasse con una nazionalità.

Quali sono le sue priorità pastorali?

Grazie alla mole di lavoro svolto dal mio predecessore che dovette partire da zero, mi ritrovo fortunatamente delle strutture ecclesiastiche ben stabilite. Ritengo che il mio compito sia soprattutto quello dell'educazione della fede,

nel senso d'approfondire la coscienza di quel che comporta l'essere cattolici in Russia. Questo significa un'apertura sincera alla tradizione orientale di cui la Chiesa ortodossa è testimone. E un'apertura al Paese, coinvolgendoci di più nella vita sociale, culturale e politica della Russia.

Dopo le nubi sta tornando un po' di sereno nei rapporti con la Chiesa ortodossa. A quali criteri-guida intende affidarsi?

Non dobbiamo avere paura d'impegnarci nel dialogo sui valori cristiani. A differenza dell'Occidente qui, quando si parla di valori, non li si percepisce staccati dalla loro origine, dall'avvenimento di Cristo. In questo c'è una profonda

sintonia tra la posizione di Benedetto XVI e quella della Chiesa ortodossa. Mi è stato ribadito recentemente anche dal metropolita Kirill durante l'incontro molto cordiale che ho avuto con lui. Certo, nel dialogo verranno fuori anche le differenze ma non ne dobbiamo aver paura. Sono comunque una ricchezza. Questa è stata la mia esperienza. Non a caso ho scelto come motto episcopale «Gloriae Christi passio», passione alla gloria di Cristo.

Come reagisce davanti alla parola-tabù

proselitismo?

Il proselitismo inizia quando finisce la missione. Quando cioè finisce l'impeto della testimonianza e subentra l'idea del possesso, la voglia d'allargare la propria sfera d'influenza. Mentre l'annuncio di Cristo è gratuita assoluta.

Si parla di un possibile incontro tra Benedetto XVI ed il Patriarca Alessio II. Possiamo dire che è il sogno del nuovo arcivescovo di Mosca?

Guardi, il mio sogno è di essere in sintonia con il cuore del Papa. Il suo desiderio più grande è quello di rimuovere gli ostacoli sulla via della piena unità fra le due Chiese. Se un giorno incontrerà il Patriarca Alessio sarà dentro questa prospettiva.

l'intervista

«Con gli ortodossi intesa sui valori Da cattolici dentro la vita del Paese»

